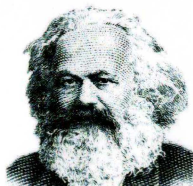
Donald Sassoon

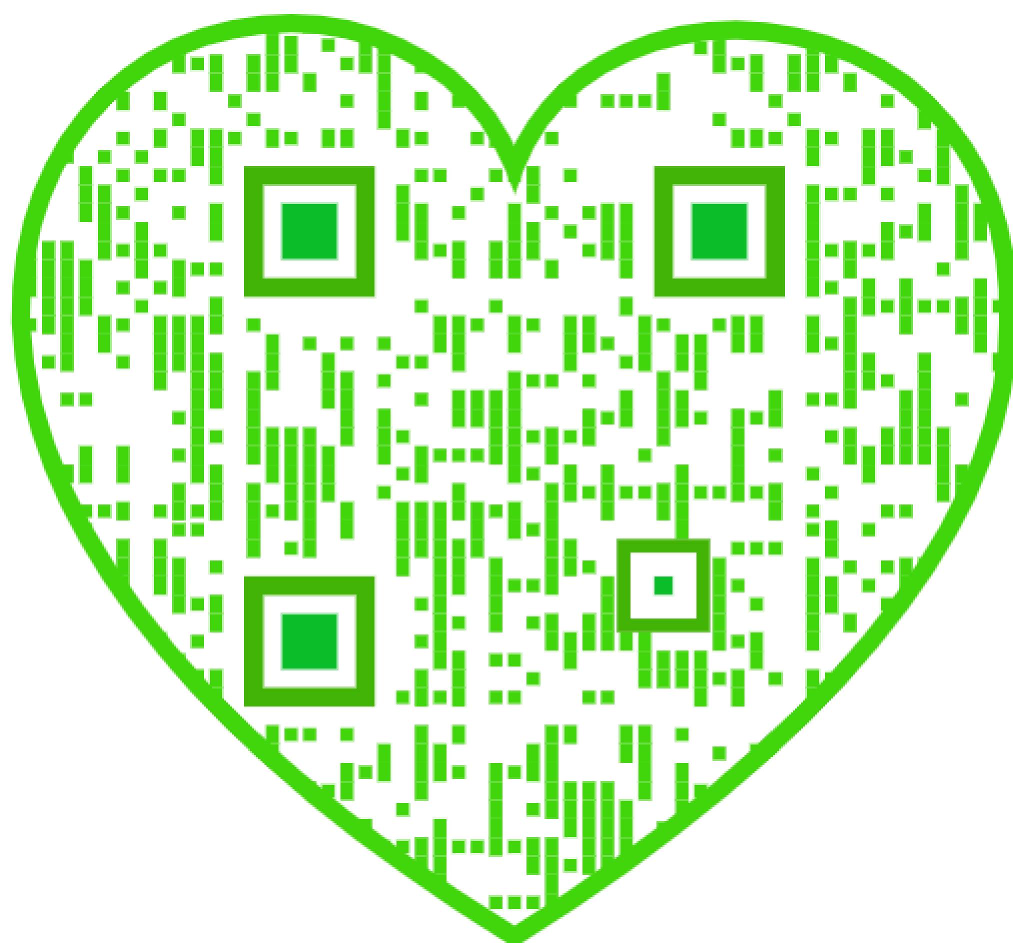


# INTERVISTA IMMAGINARIA CON KARL MARX

(etcetera)



CASTELVECCHI





«IL MIO LAVORO NON È MAI STATO IMPORTANTE COME ADESSO. PARLANO TUTTI DI CLASSI, STRUTTURE, DETERMINISMO ECONOMICO, RAPPORTI DI POTERE, OPPRESSI E OPPRESSORI. E FANNO TUTTI FINTA DI AVERMI LETTO – UN CHIARO SEGNO DI SUCCESSO»



Donald Sassoon «resuscita» Karl Marx per un'intervista esclusiva, nella quale il grande filosofo ha l'occasione di togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Marx ne ha per tutti: spara a zero sui mostri sacri delle dottrine economiche e politiche; riafferma le proprie idee contro gli abusi e gli equivoci di epigoni e detrattori; rivendica la validità del suo lavoro quale chiave di comprensione del mondo contemporaneo. Graffiante e irriverente, Marx passa in rassegna personaggi come Clinton, Blair, Hegel, Lenin, e argomenti come il femminismo, l'America, il terrorismo e molto altro. L'intervista impossibile di Sassoon a Marx diventa allora il pretesto per un consuntivo sulla storia della sinistra, ovvero una riflessione sui suoi passi falsi e un invito a ritrovare il nucleo ancora vitale che la sostiene. Pubblicata sulla rivista britannica «Prospect» nell'ottobre 2003, *Intervista immaginaria con Karl Marx* viene qui proposta per la prima volta in lingua italiana.

## DONALD SASSOON

È uno dei maggiori storici contemporanei. Nato al Cairo, ha studiato a Parigi, Milano, Londra e negli Stati Uniti. È allievo di Eric Hobsbawm, è ordinario di Storia europea comparata presso il Queen Mary Westfield College di Londra, ed è autore di numerosi articoli e di diversi saggi su temi di storia politica, soprattutto italiana, fra cui *Togliatti e la via italiana al socialismo* (Einaudi, 1980) e *Cento anni di socialismo* (Editori Riuniti, 1997). Con Rizzoli ha pubblicato inoltre *Il mistero della Gioconda* (2006) e *Come nasce un dittatore* (2010).

**Euro 6,00**

Donald Sassoon

# INTERVISTA IMMAGINARIA CON KARL MARX

*Traduzione di Leonardo Clausi*

CASTELVECCHI

Titolo originale: *Imaginary Interview with Karl Marx*
Traduzione di Leonardo Clausi
Traduzione dell'introduzione di Paolo Martore

I edizione: gennaio 2014
© 2014 Lit Edizioni Srl

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

# INTRODUZIONE

Non esistono interviste a Karl Marx. Non era certo una celebrità; almeno, non in vita. Per il lancio del primo volume di *Das Kapital* (1867) non ha dato, come si farebbe oggi, interviste, ricevimenti e letture pubbliche.

L'intervista, quale genere giornalistico, è un'invenzione del XIX secolo americano, divenuta prassi negli Stati Uniti nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento[1]. In seguito, la parola *interview* si è diffusa in Gran Bretagna, Germania, Danimarca, Olanda e persino in Francia (dove si tende a evitare l'uso di termini anglosassoni). Compare nel *Grand dictionnaire universel du XIX siècle*, edito da Larousse nel 1890: l'*intervieweur* pone delle domande e l'*interviewé* risponde. Anche gli italiani, mai troppo a disagio con i vocaboli inglesi, hanno la loro traduzione: intervista.

Ironia vuole che il termine «intervista» sia d'origine francese, seppur chiaramente non nella sua accezione giornalistica. Nel *moyen français* in uso tra tardo Medioevo e Rinascimento, la parola *entrevue* risalente al XVI secolo (da *s'entrevoir*) allude a uno sguardo veloce: non proprio guardare, bensì intravedere fugacemente senza accedere alla verità nuda e piena, accontentandosi di una verità parziale e momentanea.

La cosa più simile a un botta e risposta con Marx viene dalla sua partecipazione a un gioco chiamato Confessioni, molto popolare nell'Inghilterra vittoriana, che consisteva nel riempiere un questionario. Era un passatempo comune nelle famiglie della classe media, compresa quella di Marx. Probabilmente nel 1865 Marx ha compilato con cura una di queste Confessioni, per compiacere le figlie[2].

Alla domanda su quale fosse la sua qualità preferita, ha risposto la «semplicità»; il che suona un po' strano detto dall'autore del *Capitale* e *Per la critica dell'economia politica*. E

la qualità che più apprezzava nell'uomo? La «forza». Nella donna? La «debolezza» (ignaro del biasimo dei posteri per tale risposta). Poi la confessione migliora. Marx diventa più marxista e meno vittoriano: il vizio più odioso è la «servilità»; il suo concetto di felicità è la «lotta»; la sua idea di tristezza è la «subordinazione»; il suo eroe storico è Spartaco; il poeta preferito Shakespeare, lo scrittore Diderot. Il suo motto è il cartesiano *De omnibus dubitandum est* (Bisogna dubitare di tutto) e la sua massima *Nihil humani a me alienum puto* (Niente di ciò ch'è umano mi è estraneo).

L'intervista che state per leggere è, ovviamente, «immaginaria». Un'intervista impossibile. È apparsa sulla rivista britannica «Prospect» all'alba del nuovo millennio, in un momento in cui la caduta del comunismo era ancora un fatto relativamente recente e il neoliberismo si stava affermando. Dopo la recessione globale del 2007-2008, si sono moltiplicati i segni d'insofferenza per lo stato attuale della *scienza* economica, specie per la

sua fissazione sul miracolo della stabilità quale condizione naturale degli affari, per la cosiddetta *scelta razionale*, per la convinzione che la massimizzazione dei profitti contribuisca meglio di ogni assetto sociale alternativo alla felicità umana complessiva. In tanti sono rimasti sconvolti dal fatto che solo poche persone siano state in grado di prevedere la crisi. Qualcuno ha auspicato un ritorno a Marx.

Ma Marx non ha fatto molti pronostici. Più che altro, è stato il profeta della modernità, di un mondo in continuo cambiamento in cui «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria», come ha scritto con Engels nel *Manifesto*. In definitiva, però, l'egemonia del neoliberismo, la sua fede nella perfettibilità dei mercati, sembra aver superato la grande crisi economica del primo decennio del XXI secolo. In termini politici, e nonostante i movimenti No-global e Occupy, ci sono pochi segnali di una vera riscossa. Le idee sono sempre in ritardo sulla realtà. E questo è il motivo per cui il Marx *intervistato* è ancora quell'uomo ira-

scibile descritto dai suoi biografi. È arrabbiato ed esasperato, senza alcun rimorso per il dolore che qualcuno ha inflitto ad altri in suo nome. Si difende con forza e non esita a rivolgere gli insulti ricercatissimi ai suoi avversari e ad ogni pensatore che non gli va a genio. Di queste proposizioni e insulti, la gran parte non è fantasia dell'*intervistatore*, cioè mia, ma è contenuta nelle opere dello stesso Marx. Ricostruire quel che è di Marx e quel che è farina dell'intervistatore potrebbe essere un nuovo gioco, neanche difficile, visto che con l'aiuto di Google non dovrebbe costare troppa fatica. Nonostante tutto, spero di essere riuscito a restituire al lettore un Marx vitale, almeno spiritualmente, volitivo e combattivo; tutte qualità che non abbondano nella sinistra di oggi.

Da «Prospect», ottobre 2003.

DONALD SASSOON: *Allora, dottor Marx, lei è davvero messo in soffitta adesso, o no? Quindici anni fa le sue teorie dominavano mezzo mondo. Adesso cosa rimane? Cuba? La Corea del Nord?*

KARL MARX: Le mie «teorie», come le chiama lei, non hanno mai «dominato». Ho avuto dei seguaci che non mi sono scelto o cercato, e per i quali ho meno responsabilità di quante ne abbiano Gesù per Torquemada o Maometto per Osama bin Laden. I seguaci che si nominano da soli sono il prezzo del successo. La maggior parte dei miei contemporanei ci metterebbe la firma per essere «in soffitta» come lei pensa io sia. Scrissi che la questione era non di spiegare il mondo, ma

di cambiarlo. E quanti eminenti vittoriani hanno fatto altrettanto?

*E John Stuart Mill?*

Mill era un plagiario ben intenzionato, in un certo senso quasi commovente nel suo sforzo di riconciliare l'irriconciliabile, ed è ancora studiato da menti di second'ordine a Oxford o a Yale. Ma crede che se ne senta parlare a Peoria, nell'Illinois, per tacere di Pyongyang? Lei si ricorderà di William Jevons, fondatore della teoria dell'utilità marginale. Era un nome ai miei tempi. Ma quand'è stata l'ultima volta che ha incontrato un jevonsiano? E Comte, il padre della sociologia (una disciplina ridicola come poche altre), lo pubblicano ancora? E per favore non mi chieda di Herbert Spencer, la cui tomba abbandonata giace all'ombra del mio monumento funebre al cimitero di Highgate. Indubbiamente mettere il nome Marx da-

vanti a quello di Spencer è stato uno scherzo infelice[3].

*Dunque non ci sono grandi teorici borghesi?*

Certo che ce ne sono. E io rendo loro omaggio puntigliosamente. Ma oggi pochi dei miei nemici si danno pena di leggere Adam Smith o David Ricardo. E grandi studiosi come Černyševskij sono ormai dimenticati.

*E Jeremy Bentham?*

Questa è provocazione! Bentham, quell'insipido, pedante, gelido oracolo dell'intelligenza borghese. Un fenomeno puramente inglese che solo gli inglesi potevano fabbricare. Non si è mai visto un luogo comune più banale pavoneggiarsi in modo più compiaciuto.

*E altri pensatori più recenti?*

Gli apologeti modaioli delle classi dominanti ogni tanto cercano un rivale al mio livello. Non ce la fanno a sopportare l'idea che gli manchi un genio riconosciuto. Per cui un'estate risuscitano Hayek e, dalla primavera successiva, eccoli lì che indossano Popper (Ecco uno che aveva soltanto un'idea una in testa e, per la miseria, l'ha sfruttata fino alla morte. E ditemi che questo non si possa falsificare!). Quelli davvero pigri scelgono Isaiah Berlin, così facile da comprendere, così fantasticamente non originale, così maledettamente tautologico. Dei miei contemporanei solo Darwin ce l'ha fatta alla grande. E lo capii subito. Friedrich mi convinse a dedicargli *Il Capitale* ma Darwin, codardo fino all'ultimo, declinò. A ripensarci, probabilmente aveva ragione. Se avesse accettato, la selezione naturale sarebbe stata considerata un'altra cospirazione marxista.

*Ok. Nessuno sottovaluta la sua fama. Ma su questo deve essere d'accordo: il marxismo non è più quello di un tempo...*

In realtà il mio lavoro non è mai stato importante come adesso. Negli ultimi cinquant'anni ha conquistato le università dei Paesi più avanzati del mondo. Storici, economisti, politologi e anche, con mia grande sorpresa, alcuni critici letterari si sono tutti dati alla concezione materialista. La storia più interessante prodotta attualmente in Europa e negli Stati Uniti è più «marxistica» che mai. Basta andare alle convention della American Social Science History Association, che io visito regolarmente da spettro. Lì si esamina attentamente l'interconnessione di strutture istituzionali e politiche e del mondo della produzione. Parlano tutti di classi, strutture, determinismo economico, rapporti di potere, oppressi e oppressori. E fanno tutti finta di avermi letto – un chiaro segno di successo. Anche gli storici delle relazioni internazionali

– o almeno i migliori tra loro (effettivamente un gruppetto sparuto) – adesso guardano alla base economica delle grandi potenze. Naturalmente gran parte di questo lavoro è un crudo determinismo economico. Ma si può fare molta strada con il marxismo «volgare». Guardi il successo delle teorie semplicistiche che propugnano la tesi che gli imperi collassano perché spendono troppo. Be', almeno l'economia è di nuovo al centro del dibattito. La storia sociale, quella degli uomini e delle donne comuni, ha superato la fissazione idiota sui grandi personaggi. Naturalmente molte cose sono andate avanti, grazie a Dio. Non sono mai stato per l'immobilismo. *Das Kapital* è rimasto incompiuto, e non solo perché io sono morto troppo presto, ma perché, in senso molto reale, non poteva essere finito. Il capitalismo cambia continuamente e l'analisi è sempre un po' in ritardo.

*Dunque cos'ha ottenuto? Cosa resta?*[4]

Ho dedicato la mia vita allo studio del capitalismo. Ho cercato di delineare le sue direzioni di movimento. Ho cercato di arrivare al nocciolo del suo fondamentale...

*Era ossessionato dall'economia...*

E quanto avevo ragione! Siete tutti ossessionati dall'economia e, nel prevedibile futuro, lo rimarrete. Non ho bisogno di spiegarlo ai lettori del «Financial Times», del «Wall Street Journal» e dell'«Economist». Né ai politici che promettono il paradiso in terra e poi dicono «non si può evitare il mercato», e che la globalizzazione (l'attuale parola soft per capitalismo mondiale) è inarrestabile. Chi è il fissato? Si ricorda di quel politico meschino dell'Arkansas che divenne Presidente degli Stati Uniti e che se la faceva con quella ragazza? Come si chiama?

*Clinton.*

«È l'economia, stupido»[5]. Be', ragazzo mio, l'ho detto prima io.

*In modo alquanto prolisso...*

È vero, *Il Capitale* non è un *soundbite*[6]. Eppure quando era necessario ho prodotto la mia parte di frasi a effetto. «Lavoratori di tutto il mondo unitevi; non avete altro da perdere che le vostre catene» è meglio di tutto quello che gli strapagati e decerebrati *spin doctors* di Downing Street sono in grado di inventarsi.

*Ma l'idea che oggi i lavoratori non abbiano niente da perdere è assurda.*

Ha ragione. I vostri lavoratori, i lavoratori europei e nordamericani, ora hanno un sacco da perdere. Ai miei tempi, naturalmente,

erano ancora trattati in modo abominevole. Anche vent'anni dopo il *Manifesto*, sebbene l'Inghilterra fosse più ricca degli altri Paesi, le cose non erano migliorate di molto. La ricerca del profitto faceva sempre più vittime, e non soltanto tra i lavoratori. Nel 1866 notai sul giornale la storia sensazionale degli incidenti ferroviari. In quegli anni, quando la Gran Bretagna governava i mari, un guidatore di locomotiva lavorava per trenta ore consecutive con disastrose conseguenze. Le sciagure ferroviarie erano chiamate allora «atti di Dio». Io li chiamai atti del capitalismo. (Ora, naturalmente, le cose sono cambiate completamente, no?[7]). Oppure, prenda la notizia nei giornali di Londra del giugno 1863, dal titolo *Morte da semplice superlavoro*: parlava della morte di Mary Anne Walkley, una modista di vent'anni assunta in una rispettabile azienda. Questa ragazza lavorava, in media, più di sedici ore al giorno, senza interruzione. Dato che era «la stagione», bisognava produrre di corsa gli splendidi ve-

stiti per le nobili signore invitate al ballo in onore della principessa di Galles. La Walkley aveva lavorato ininterrottamente per più di ventisei ore assieme ad altre trenta ragazze in una piccola stanza. È tutto nel *Capitale*. Se facesse lo sforzo di leggerlo, caro ragazzo, capirebbe che non è solo un arido trattato economico. Gronda di sdegno e indignazione.

*Ma cose del genere erano eccezioni anche allora, ecco perché venivano riportate. Oggi non accadono più. I macchinisti hanno belle case, vanno in vacanza all'estero...*

Sì, sì, e la ragione principale è che la mia parte, i socialisti, i sindacalisti, i riformatori che io ho sostenuto e incoraggiato posero un limite allo sfruttamento capitalista. O, nell'orribile gergo usato dagli scribacchini baciapile della stampa borghese, hanno eretto delle rigidità al mercato del lavoro. Ma altrove, nelle ex-colonie dove non c'è democrazia, non ci

sono sindacati, non ci sono partiti socialisti, il degrado di quelli che non hanno nulla da vendere tranne che la loro forza lavoro compete eccome con gli *sweatshop* dei miei tempi. E anche in Occidente, laddove i lavoratori non sono organizzati, le cose sono meglio solo di poco. Perché i vostri illustri organi di stampa non scoprono le realtà del vostro mondo invece di contemplare nervosamente l'ombelico della borghesia e mantenere i suoi lettori comodi e protetti? Tutto quello che io ho denunciato continua. Nel tempio stesso del capitalismo, gli Stati Uniti d'America, dequalificazione e bassi salari si verificano in un ampio spettro di industrie, dalla più moderna alla meno avanzata. Nuovi *sweatshop* e lavori da casa hanno spezzato le gambe al sindacato in aree ad alta tecnologia, come la California. E dunque, quando sento le ciance ipocrite su libertà e diritti umani da parte dei rappresentanti dell'ordine borghese, i Bush e i Blair *e tutti quanti*[8], scuoto la mia venerabile testa, sconsolato. Queste persone si impegna-

no realmente per imporre dei limiti allo sfruttamento del lavoro? Combattono mai davvero per la libertà dei lavoratori di entrare in un sindacato? Tutto quello che fanno è rimpiazzare governi «poco amichevoli» con governi «amici», amici dell'accumulazione di capitale.

*Ma in Occidente i lavoratori hanno usato le libertà da lei indicate per migliorare la propria condizione sotto Stati nazionali capitalisti, non per abolirli. Lo ammetta: la classe operaia l'ha delusa.*

È vero che lo Stato nazionale, che all'inizio pareva l'oppressore principale dei lavoratori, si sarebbe rivelato, nei cento anni successivi, molto più leale nei loro confronti. La borghesia, soprattutto gli intellettuali, superarono di parecchio il proletariato in quanto a internazionalismo. Noi fummo premonitori di questo riformismo. Mi ricor-

do le prime elezioni tenute sotto il Reform Act del 1867. Manchester (Manchester!) elesse tre conservatori contro due liberali. Engels era sconvolto. Scrisse: «Il proletariato si è screditato terribilmente».

*Come lo spiega?*

La lotta socialista presenta una contraddizione inevitabile. Dobbiamo lottare per le riforme, ma ogni conquista indebolisce la volontà rivoluzionaria dei lavoratori. I lavoratori forti ottengono miglioramenti reali. I deboli muoiono di fame. Pensa forse che la borghesia avrebbe davvero concesso la giornata lavorativa di otto ore, ferie pagate, la pensione, un servizio sanitario gratuito, pubblica istruzione e un'assicurazione in un impeto di filantropia? Per ottenere tutto questo era necessario colpire non al cuore dei capitalisti ma al loro profitto. Secondo lei il capitale va in Thailandia, Taiwan, Bangladesh o

Brasile sperando di trovarci lavoratori ben organizzati, coscienti dei loro diritti e capaci di assicurarsi alti salari? Le condizioni di vita ottenute dai lavoratori in Occidente non possono estendersi all'intero pianeta. Il capitalismo può essere globale, come spiegai molto tempo fa, quando il capitale non era che una fioca luce in una vasta palude mondiale dominata da una piccola produzione di merci e da contadini. Ma può tutto il resto diventare globale? La socialdemocrazia svedese? O lo stile di vita raggiunto da molti lavoratori americani? Anche i cattolici sanno che non possono tutti diventare Papa. Il miliardo e trecento milioni di cinesi e il miliardo di indiani andranno al lavoro guidando le loro automobili alimentate da petrolio a basso prezzo? Per poi tornare alle loro case con aria condizionata? E la mattina si deodoreranno le ascelle con lo spray (quattro miliardi e seicento milioni di ascelle!) senza sentire il suono assordante dello strato di ozono che si spacca? Non ci sono limiti alla crescita?

*Dunque anche lei ricorre a Malthus e sostiene che il futuro potrebbe essere catastrofico. Posso ricordarle, signor Marx, che lei era un ottimista vittoriano, un figlio dell'Illuminismo. Lei, nel* Manifesto...

Il *Manifesto*, Il *Manifesto* di *Scheiße*! Lasci che le faccia il quadro. Scrissi la maledetta cosa nel febbraio 1848, quando non avevo ancora trent'anni. La maggior parte del mio lavoro scientifico doveva ancora arrivare. Il *Manifesto*, commissionato da un insignificante gruppuscolo di sinistra, fu scritto in una corsa contro il tempo. Quando arrivò nelle librerie (be', si fa per dire, non credo che vendette più di mille copie nel '48), l'Europa era spazzata da un'ondata di rivoluzioni: Francia, Germania, Ungheria, Polonia, Italia. Ovunque le masse reclamavano la costituzione, la libertà, la democrazia. Il *Manifesto* rifletteva l'ottimismo di quei giorni inebrianti. Credevamo che tutto fosse possibile. L'immaginazione era al potere.

*E poi?*

Poi arrivò la controrivoluzione. Si fecero delle conquiste qui e lì, ma in generale la mia parte fu sconfitta. In Francia, la terra delle nostre più fervide speranze, un principiante dal grande nome, Luigi Napoleone, prese il potere. Fu il primo dittatore eletto della storia moderna. Scrissi un *instant book* (uso la vostra terminologia, giusto per mostrarvi che il mio secolo aveva inventato già la maggior parte di quanto il vostro non si arroghi). Contrariamente a tutti i filistei neoliberali che sostengono io sia un determinista economico – detto dalle teste di legno che vanno in giro a dire che i mercati sono alla base della libertà, che faccia tosta! – ho spiegato che quando la borghesia è minacciata, dà il potere a chiunque è in grado di toglierla dai guai. A chi importa dei diritti civili, delle elezioni e della libertà di stampa quando il dominio del capitale è in pericolo? La borghesia, comprendendo che la supremazia politica era incompati-

bile con la sua sopravvivenza, distrusse il suo regime, umiliò il proprio Parlamento e invitò Napoleone a governare. Rinunciò ai propri poteri in favore del leader canaglia di un partito di furbastri decaduti, truffatori, ciarlatani, giocatori d'azzardo, professori senza cattedra e mendicanti. Con questa feccia il secondo impero fu creato dalla vittoria in un referendum popolare. Io ho analizzato tutto questo. Io ho «decostruito» tutto questo (sì, tengo testa ai ciarlatani moderni). Il risultato: la prima teoria del fascismo. Perciò non mi dica che mi sono mai fatto illusioni sul popolo. So come guardare alla più dura delle realtà con equanimità. Ho compreso che avevamo perso, come ora hanno perso i vostri amici di sinistra. Ho raccolto il mio coraggio e sono andato al lavoro. Ho passato i miei giorni nella sala lettura del British Museum, solitario e orgoglioso, con l'anima divorata dalla rabbia, il mio culo piagato dalle pustole, ma con la mente che faceva il suo dovere, il dovere di un intellettuale: affrontare la realtà.

*Nessuno dubita della sua integrità. È la sua analisi che è discutibile. Se i governi democratici pongono una minaccia alla borghesia, allora sicuramente è errato dire, come lei ha scritto nel* Manifesto*, che «l'esecutivo dello Stato moderno non è altro che un comitato per gestire gli affari comuni della borghesia intera».*

Be', ero così lontano dalla verità? Non è forse vero che tutti i governi sono costretti dalle strutture proprie del capitale? Che in fin dei conti, sono costretti a fare tutto ciò che possono per assicurarne la profittabilità, istruirne la forza lavoro, riparare i suoi fallimenti e spazzare i detriti che produce strada facendo? E lo fanno tutti, tutti come sono schiavi dell'imperativo del capitalismo: la destra e la sinistra e il centro e i socialisti e i fascisti e i liberali e i verdi. Una volta al potere, devono assicurare che lo spettacolo continui. Se va bene, tassano, spendono e ridistribuiscono un po' qui e un po' là, aiutano i poveri e i malati, proprio come facevano i vittoriani.

Quando i profitti piovono si crogiolano nella moralità e nell'etica. Quando i profitti scendono e l'economia entra in uno dei cicli economici che io avevo previsto, la filantropia viene messa da parte, come un'amante attempata. Allora i suoi bravi borghesi scoprono che non si può tassare e spendere, che i disoccupati sono degli scrocconi, che l'assistenza sanitaria pubblica costa troppo, che le ragazze madri sono delle incoscienti. La coscienza della borghesia è strettamente legata alle vicissitudini della Borsa.

*E gli intellettuali?*

Teorici di seconda categoria. In realtà dei lacchè al soldo dei ricchi. La verità sugli scribacchini borghesi è che teorizzano sempre dopo l'evento. Raccolgono immondizia intellettuale, gli danno una ripulita, la chiamano teoria e la servono come scienza. La ribellione contro la modernità capitalista prende la

forma di fanatismo religioso e la chiamano «scontro di civiltà». Cade il comunismo e proclamano la «fine della storia»... Oh, povero Hegel, che cosa direbbe? La prima volta un grande pensatore, la seconda la farsa di un Fukuyama?

*Calma. Andiamo avanti. Devo chiederle questo: l'Unione Sovietica, i gulag, il terrore comunista.*

Me l'aspettavo. Devo ammettere di essere vanitoso come chiunque altro e che tutto questo culto della personalità e venerazione di Marx mi ha toccato. Mi solleticava il vedere la mia faccia sulle banconote della vecchia DDR e una Marxplatz in ogni città prussiana. Certo, grazie alle abilità di marketing di Engels, gli sforzi di Bernstein e di quel noioso ne di Kautsky, subito dopo la mia morte divenni il grande guru del movimento socialista. Di conseguenza gli occidentalizzatori russi mi

presero sul serio come l'elettricità. Così non mi sorpresi quando Lenin decise di trasformarmi nella Bibbia. Lenin era un politico intelligente con un buon istinto. Ma era anche un fondamentalista determinato a trovare nel mio lavoro la giustificazione per qualunque cosa volesse fare. Inventò il «marxismo» man mano che andava avanti. Questa detestabile abitudine, tipica delle religioni da tempo immemorabile, si sparse ovunque. Cominciai ad avere la sensazione che anche le mie liste della spesa fossero arruolate al servizio di questa o quella fazione del movimento. Prenda il concetto di «dittatura del proletariato». Era una formula che avevo escogitato per suggerire, seguendo l'antico uso dei Romani, un governo eccezionale in tempo di crisi. Avrò usato quest'espressione non più di una decina di volte in vita mia. Non le sto a dire la sorpresa quando la vidi riemergere come idea centrale del marxismo, usata per giustificare il regime a partito unico. Che posso dire? E fui abbastanza sorpreso quando la prima co-

siddetta rivoluzione socialista, tra tutti i popoli, avvenne in un Paese così profondamente primitivo e governato da slavi. Quello che stavano facendo i bolscevichi era compiere la rivoluzione borghese che la borghesia russa era troppo esigua e stupida per compiere. I comunisti usarono lo Stato per creare un sistema industriale moderno. Se questa è «dittatura del proletariato»...

*Ma le purghe, i crimini, il sangue...*

L'ho detto che il capitalismo è nato grondando dalla testa ai piedi, e da ogni poro, sangue e sporcizia.

*Intendevo del comunismo, non del capitalismo.*

La rivoluzione russa non era una rivoluzione socialista mossa contro uno Stato capitali-

sta. È stata una rivoluzione contro un'autocrazia semifeudale. Si trattò della costruzione di un'industria moderna, di una società moderna. Le rivoluzioni industriali avvengono sempre a caro prezzo, che siano condotte da comunisti o da borghesi doc. I vostri moderni ragionieri della politica, mentre cercano tra i rifiuti della storia per costruire un capo d'accusa, hanno fatto il totale delle morti causate dal colonialismo e del capitalismo? Hanno calcolato tutti gli africani che sono morti in schiavitù in viaggio verso l'America? Il massacro degli indiani d'America? Tutti i morti delle guerre civili capitaliste? Tutti i morti ammazzati dalle malattie causate dall'industria moderna? Tutti i morti di due guerre mondiali? Certo che Stalin e gli altri erano criminali. Ma pensate che la Russia sarebbe diventata una moderna potenza industriale attraverso mezzi pacifici e democratici? Quale strada per l'industrializzazione è stata senza vittime e intrapresa in un sistema benevolo di libertà civili e diritti umani? Giappone?

Corea? Taiwan? Germania? Italia? Francia? La Gran Bretagna e il suo impero? Quali furono le alternative a Lenin e Stalin e al terrore rosso? Cappuccetto Rosso? L'alternativa sarebbe stata qualche dittatore antisemita sostenuto dai cosacchi paranoico e crudele quanto Stalin (o Trockij: francamente non ho preferenze), molto più corrotto e molto meno efficiente.

*Quindi fu tutto inevitabile?*

Questo non lo so, e non lo sa nemmeno lei. Ma non si azzardi a rimproverarmi di una sola goccia di sangue versato o di un solo scrittore in prigione. Mi permetto di ricordarle che sono stato un esiliato politico perché ho difeso la libertà di parola, che ho vissuto tutta la mia vita in condizioni precarie e che sono morto nel 1883, quando Lenin aveva tredici anni e Stalin quattro. Avrei potuto scrivere un *Libro nero del capitalismo* ed elencare tutti i

crimini compiuti in suo nome. Ma non l'ho fatto. Ho esaminato i suoi misfatti freddamente, in modo equilibrato, come esaminerei ora quelli del comunismo. Per quanto ami la polemica, sapevo che il capitalismo era meglio di qualunque cosa lo aveva preceduto e che avrebbe potuto gettare le fondamenta per il regno della vera libertà, libertà dal bisogno, libertà dalla paura, libertà dallo Stato: ciò che è il comunismo. Prenda il mio scritto sulla rivolta indiana del 1857 nel «New York Daily Tribune». I soldati inglesi commisero degli atti abominevoli: donne violentate, villaggi interi bruciati. Me ne servii per fare del facile sentimentalismo? No. Né mi misi a sviolinare sulla distruzione di idilliache comunità indigene. Le denunciai come le solide fondamenta del dispotismo orientale e gli strumenti della superstizione. Spiegai che l'imperialismo inglese stava realizzando una rivoluzione sociale e lo esaltai, ma non vidi perché non avrei dovuto lamentare gli effetti devastanti dell'industria inglese in India.

*E a proposito dei suoi primi scritti sull'alienazione? I manoscritti del 1844 erano famosi negli anni Sessanta. Vi si vedeva un'attinenza col mondo contemporaneo.*

Sciocchezze. La ragione per cui non li pubblicai era perché erano sproloqui irrilevanti. È ovvio che l'intellighenzia piccolo borghese disillusa ci sarebbe andata a nozze. Sono una perdita di tempo.

*Dunque non pensa che il suo rapporto con Hegel...*

Oddio, Hegel! Le dirò un segreto. Non ho mai veramente letto se non nel modo più superficiale, la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel o la sua *Logica*. La vita è troppo breve.

*Questo provocherà uno shock in vari ambienti.*

La gente dovrebbe leggere i grandi economisti Adam Smith o David Ricardo. Che non sono esattamente inglesi: uno è scozzese, l'altro un ebreo sefardita, due stirpi intelligenti che conoscono il valore dei soldi. I tedeschi come Hegel trasformano i cappelli in idee. Preferisco i britannici, che trasformano le idee in cappelli.

*Che ne pensa del socialismo di oggi?*

È stato in coma per molto tempo. Ha raggiunto il suo scopo: civilizzare il capitalismo nella sua terra d'origine. Non gli si poteva chiedere di più. Adesso si sta estinguendo serenamente. Anche il comunismo è crollato, ora che ha raggiunto il suo, di scopo: la costruzione del capitalismo. Lo hanno capito bene in Cina, dove si giocherà il prossimo secolo. In Russia, dove stiamo assistendo alla transizione da *lumpen*-comunismo a *lumpen*-capitalismo, è un altro discorso. Ma cosa vuole

mai costruire con i russi? Uno deve leggere i loro romanzi, ascoltare la loro musica, ma per quel che riguarda un'economia solida...

*E Blair, la terza via?*

Davvero devo esprimermi su gente del genere? Dire che la storia li dimenticherà è troppo. Non se ne accorgerà nemmeno. E questo mostra quanto siete scesi in basso. Ai miei tempi ce la vedevamo con Bismarck, Lincoln, Gladstone e Disraeli... Veri nemici.

*Insomma è fatta? Il trionfo del capitalismo.*

Quasi, ma cerchiamo di essere un po' dialettici. Non essendo questo un sistema dove tutti possono vincere, ci sarà resistenza. Per ora sono solo piccole sette che giocano alla rivoluzione. O il gruppo dei «no-global», quelli che si oppongono alla globalizzazione...

*Cosa ne pensa?*

Un misto di tentativi frammentati. Ma meglio di niente. Almeno si oppongono al capitale, ma non cambieranno il mondo, e men che meno lo spiegheranno.

*E il femminismo?*

Scrissi che i grandi cambiamenti sociali sono impossibili senza il fermento femminile. Ma c'è molto da fare. La maggior parte dei lavoratori al mondo ora è composta da donne, ma la grande maggioranza di femministe non sono lavoratrici. Quello che molte femministe occidentali vogliono è dividere il potere con gli uomini occidentali. E perché no? E quale donna intelligente vorrebbe fare la casalinga per un coglione qualsiasi? Ma questo non fa differenza per l'esercito di lavoratrici.

*E l'America?*

Mi sono sempre piaciuti gli yankee: niente feudalesimo, niente tradizioni imbelli. Un sacco di ipocrisia e religione, certo. Ma escono in qualche modo più forti da ogni crisi capitalista. Un fantastico sistema di governo: democrazia truccata, elezioni truccate, sistema politico truccato, circondato da impostori e gretti avvocati. Questo consente al business di svolgere il proprio compito, comprare i candidati, una tangente qui, una tangente là. La gente non è coinvolta. La metà se ne frega di votare. Per l'altra metà la politica è un innocuo divertimento, come guardare *Chi vuole essere milionario?* Spostai il quartier generale della Prima Internazionale dei lavoratori a New York non solo per controllarla meglio, ma anche perché l'America stava diventando il Paese dei lavoratori per eccellenza. È davvero l'unico Paese *working class* del mondo: i loro giochi, la loro cultura, le loro abitudini, il loro cibo. Tutto, degli

americani, è *working class*. Certo, la vecchia Europa continua a snobbarli, un premio di consolazione per la perduta supremazia.

•

*Infine, cosa mi dice della* War on Terror*?*

Be', alla fine ciascuno si sceglie i suoi nemici. È assurdo pensare che un mondo capitalista non debba incontrare una forma qualunque di resistenza. I comunisti e i socialisti offrivano un'opposizione razionale, moderna, affidabile. Condividevano molti dei valori dei loro avversari liberali: diritti minimi, l'idea della democrazia popolare, l'emancipazione delle donne, un'avversione per la religione organizzata. Ma una volta spazzati via comunisti e socialisti che si aspettava? Il trionfo del pensiero razionale? Certo che no. Il vuoto politico è stato riempito da fanatici fondamentalisti, religiosi bigotti, pazzi mullah. Spazzi via i comunisti dall'Iran e arriva l'ayatollah. Fai lo stesso in Iraq e ti ritrovi

Saddam Hussein. Crolla l'Urss ed ecco Osama bin Laden.

*E lei? Come passa il tempo?*

Io? Mi diverto. Con Friedrich giochiamo su internet. Lo sapeva che «Karl Marx» dà più di quattro milioni di risultati su Google? Abbiamo entrambi molti amici su Facebook e molti che ci seguono su Twitter.

# NOTE

1. Jean K. Chalaby, *The Invention of Journalism*, Macmillan 1998, p.127.

2. In Marx-Engels, *Collected Works*, vol. 42, Lawrence and Wishart, p. 567.

3. Riferimento ironico alla catena britannica di negozi Marks & Spencer.

4. Gioco di parole dell'inglese «*what's left*» che significa anche «cos'è la sinistra?».

5. «*It's the economy, stupid*», frase strategica ripetuta in campagna elettorale grazie alla quale Bill Clinton vinse le elezioni nel '92. È una variante del nome colloquiale del principio empirico riassunto dall'acronimo Kiss, che sta per «*Keep it simple, stupid*».

6. Letteralmente «frammento sonoro», termine che indica una breve frase che, isolata dal contesto, racchiude l'essenza più ampia del discorso.

7. Riferimento al triste record di incidenti ferroviari verificatisi in Gran Bretagna dalla privatizzazione thatcheriana delle ferrovie.

8. In italiano nel testo.

# INDICE

Introduzione 7

Intervista immaginaria 13

Note 45